

ESTRATTO DA

Dall'Italia

Omaggio a Barbro Santillo Frizell

a cura di

Astrid Capoferro, Liv D'Amelio
e Stefania Renzetti



EDIZIONI POLISTAMPA

Con il contributo di



ISTITUTO SVEDESE
DI STUDI CLASSICI A ROMA



FONDAZIONE
FAMIGLIA RAUSING



ASSOCIAZIONE AMICI
DELL'ISTITUTO SVEDESE
'SVENSKA ROMINSTITUTETS VÄNNER'

In copertina

Disegno di Roberto Caruso che include il dipinto
'La nuvola' del principe Eugen di Svezia (1941)

www.polistampa.com

© 2013 EDIZIONI POLISTAMPA
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze
Tel. 055 737871 (15 linee)
info@polistampa.com - www.leonardolibri.com

ISBN 978-88-596-1261-2

Lacus ad sacellum Larum

Adriano La Regina

Nel *De lingua Latina* (5, 43-44) Varrone sostiene che il nome dell'Aventino derivi *ab advectu*, ossia da una parola che indica il trasferimento con un mezzo (nave, carro o altro), ed espone le ragioni di questa interpretazione. La trattazione contiene informazioni sulla topografia del Palatino, in particolare riguardo alle pendici del monte su due versanti, verso la *via Nova* e verso il Velabro. Purtroppo il testo, pervenuto nel *codex Laurentianus Plut.* 51, 10 (sec. XI), per brevità nominato F(lorentinus) nelle edizioni critiche, è assai corrotto (Fig. 1)¹. Si riescono pertanto a comprendere solamente in parte le argomentazioni di Varrone: in antico l'Aventino era circondato da paludi e per recarvisi dalla città, cioè dal Palatino, si veniva portati in barca; di tale situazione resta traccia nel nome dello spazio interessato dal tragitto, il Velabro, che deriva dal verbo *vehere*, trasportare. La restante parte dell'esposizione è poco chiara.

Il testo comunemente adottato, com'è stato definito nell'edizione di G. Götz e Fr. Schöll (Teubner 1910)², lascia irrisolti i più gravi problemi interpretativi:

*Ego maxime puto, quod ab advectu : nam olim paludibus mons erat ab reliquis disclusus. Itaque eo ex urbe advehebantur ratibus, cuius vestigia, quod fœa quatum dicitur Velabrum, et unde escendebant ad infimam novam viam locus sacellum Velabrum. Velabrum a vehendo. Velaturam facere etiam nunc dicuntur qui id mercede faciunt*³.

¹ I due codici più antichi, dipendenti direttamente da F, sono il *Valllicellianus* D 49, 3 (Fig. 2) copiato da Coluccio Salutati negli ultimi anni del Trecento (DE LA MARE 1994, p. 107), con trascrizioni erronee, ed il *Laurentianus Plut.*, 51, 5 in elegante scrittura di Antonio di Mario, recante la data del 1427; il passo in questione è stato tramandato anche dal *Fragmentum Casinense*, recante *Ling.*, 5, 41-56, che forse non dipende da F, ma dall'esemplare da cui questo è stato tratto: sui codici del *De lingua Latina* vd. TAYLOR 1996, pp. 30-42.

² GÖTZ, SCHÖLL 1910; è tuttora da considerarsi l'edizione fondamentale del *De lingua Latina*, VETTER 1958, p. 257; TAYLOR 1996, pp. 45-56; COLLART 1954, l'edizione più recente del libro V.

³ Riporto integralmente il passo riguardante l'Aventino nel *Fragm. Casin.* (IGUANEZ 1930, 33-33v): «*Aventinum appellant pluribus nominibus: ab avibus, quod eo se ab Tiberi ferrent aves, et ab rege Albanorum Aventino ibidem sepulto, et ab adventu hominum, quod commune Latinorum ibi templum Dianae sit constitutum, et ab advectu, nam olim paludibus mons erat ab reliquis disclusus. Itaque eo ex urbe advehebantur ratibus. Cuius vestigia quod eaquatum dicitur Velabrum, et unde ascendebant ad finem novam viam locus est quod dicitur sacellumlabrum ut abrum a vehendo velaturam, quod usque nunc faciunt qui id mercede faciunt*».

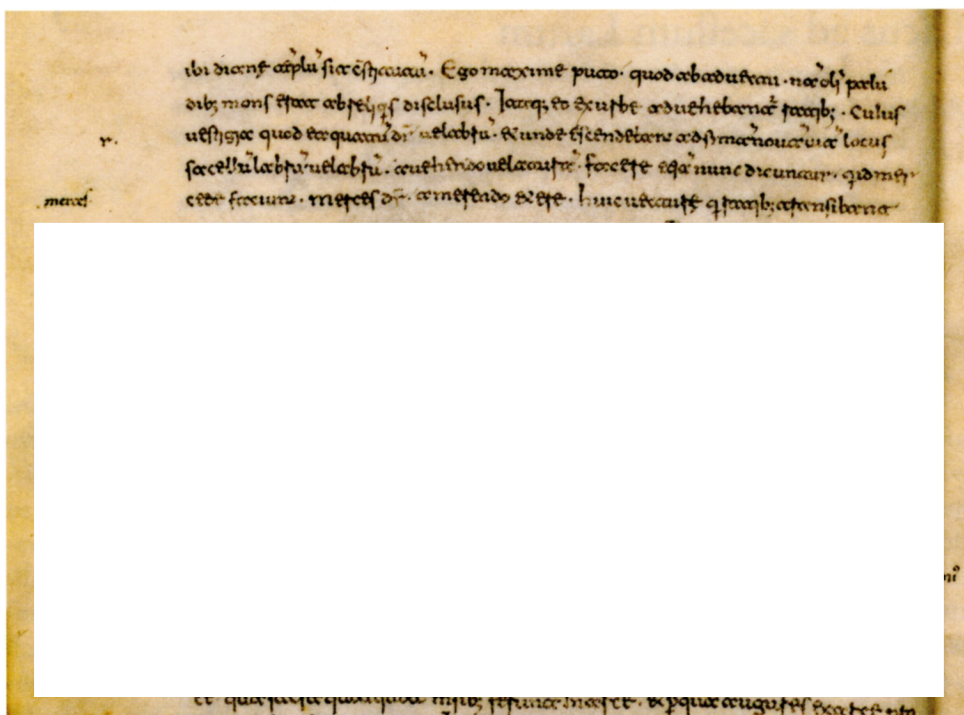


Fig. 1. Firenze. Biblioteca Medicea Laurenziana. Cod. Laur. Plut. 51.10, 3v (part.). Riproduzione vietata (foto D. Pineider).

Risulta priva di senso l'intera sequenza di parole «*cuius vestigia [...] Velabrum a vehendo*», contenente le motivazioni addotte da Varrone per l'etimo di Aventino e le informazioni di carattere topografico. Su di essa si è variamente esercitata la critica fin dal Rinascimento, senza riscuotere tuttavia consensi unanimi. Solamente l'integrazione «*infimam*» di Adrien Turnèbe (1566)⁴ basata su un altro luogo di Varrone in Gellio (NA 16, 17, 2), è risultata inoppugnabile, ma ha stentato ad affermarsi fino alle edizioni del Novecento⁵.

La prima *crux* è costituita da *ea quatum*, ove *tum* è stato inteso per lo più come avverbio che comporti un'integrazione verbale; ricordo qui solo le edizioni più importanti, tra le molte comparse soprattutto nel Cinquecento: *qua tum itur* nell'editio Aldina (1513) e in Ios. Scaliger (1564); *qua tum ibatur* Vertranius (1563); *tum advectum* Spengel (1826), Kent (1938); *tum vehebantur etiam nunc* Müller (1833, 1837); *tum advehebantur* Vetter (1958). Si deve ai due Spengel (1885) il tentativo di riconosce-

⁴ Per le edizioni del *De lingua Latina* i riferimenti sono sempre *ad loc.*

⁵ *adfinam* F: *ad Rumam* LAETUS 1471, e gran parte delle edizioni successive; *infumam* MÜLLER 1833.

re in *tum* il relitto di un verbo: *vec-tum*. In Götz & Schöll, tuttavia, non è proposto alcun emendamento, e il luogo è indicato come corrotto. Le ricostruzioni più antiche si sono avvicinate alla soluzione del problema sotto l'aspetto testuale e hanno individuato correttamente la contrapposizione tra il tempo presente («*quod, qui locus nunc pedibus aditur, retinet nunc nomen Velabrum*» nel commento di Scaliger) e il passato implicito nella denominazione del Velabro, formatasi quando l'area era paludosa.

Queste ricostruzioni costituiscono tuttavia un'inutile forzatura del testo, essendo sufficiente l'emendamento di *tum* in *«tu-»* per ripristinare nella trattazione non solo coerenza stilistica ma anche senso compiuto così come già aveva inteso Scaliger. Il nesso etimologico tra *Velabrum* e *advehebatur ratibus* è chiarito infatti dal successivo *Velabrum a vehendo*. La prima argomentazione di Varrone per sostenere la derivazione del nome dell'Aventino *ab advectu* è dunque: *quod ea qua «tu-» dicitur Velabrum*.

Il secondo problema riguarda la parte del testo che nel manoscritto ha assunto la forma *locus sacellu(m) labru(m)* e nelle edizioni *locus sacellum*. *Labrum Velabrum* Pomponio Leto (1471); *lucus est, & sacellum Larum* Vertranius (1563), Scaliger (1564), Augustinus (1557)⁶; *locus sacellum Larum* Spengel (1826); *locus sacellum «Ve»labrum*

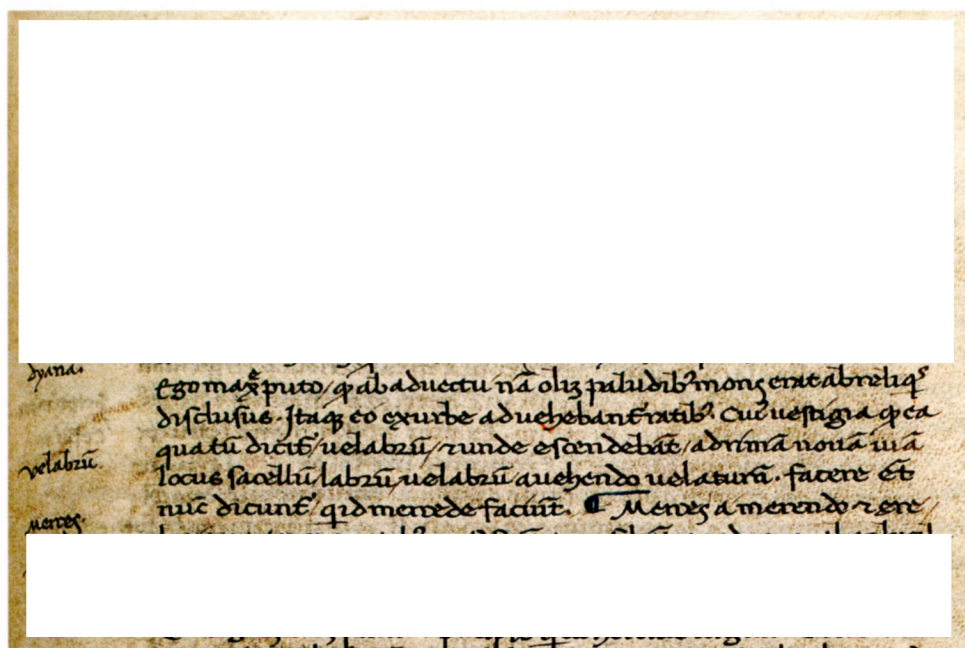


Fig. 2. Roma. Biblioteca Vallicelliana. Cod. Vall. D.49.3, 191r (part.). Riproduzione vietata (foto M. Setter).

⁶ Così anche i topografi della prima metà dell'Ottocento: PIALE 1833, p. 15; NIBBY 1839, p. 97.

Müller (1833, 1837), Spengel (1885), Götz & Schöll (1910), Kent (1938). Una ricostruzione del tutto diversa, basata su considerazioni di ordine topografico, è stata formulata da Gilbert (1883), e riproposta da Coarelli (2012)⁷: *sacellum* *Volupiae*.

In nessuno di questi casi il testo esprime il benché minimo senso compiuto. *Locus* è privo di rapporto sintattico con *sacellum*, mancando la congiunzione *et* oppure la preposizione *ad*; la stessa considerazione vale per l'emendamento *lucus*. Parimenti, *Velabrum* è sintatticamente avulso da *sacellum*, il quale presuppone un *ad* oppure il caso genitivo, che in effetti si configura nell'emendamento *Larum*, dimenticato da due secoli. Anche componendo tra loro le correzioni ammissibili tra quelle proposte, *locus/lucus et sacellum Larum*, il risultato resta privo di senso nel contesto della trattazione varroniana intesa a dimostrare che il Velabro era una volta un'area paludosa. «*Quid enim ad etymon Velabri si ibi fuit sacellum Larum?*». Se n'era ben accorto Popmen (1601), a cui si deve questo interrogativo, al punto di avanzare il sospetto, in realtà infondato, che si trattasse di un'interpolazione poco felice⁸.

Il *sacellum* *Volupiae* di Gilbert non ha alcun rapporto con la forma attestata dal codice, *labrum*, e il nome della divinità non può essere considerato una ricostruzione testuale bensì, eventualmente, un emendamento al testo originale di Varrone. Questi, però, conosceva benissimo il *sacellum* *Volupiae*, di cui dà l'ubicazione sulla *via Nova* in un altro passo della stessa opera (*Ling.* 5, 164). Non sembra ragionevole che Varrone abbia potuto confonderlo con il *sacellum* *Larum* ai margini del Velabro; si tratta evidentemente di due *sacella* diversi. La correzione non restituirebbe comunque comprensibilità all'esposizione varroniana.

Come in tanti altri casi, anche questa volta si sono trascurati suggerimenti che utilmente potevano provenire da umanisti quali Scaliger e Agustín. Ho già affermato che *lucus*, il loro emendamento, non va bene; apre però la strada ad altre soluzioni incrinando la fiducia in *locus*, che la critica più recente ha ritenuto invece indenne da corruzione. La ricostruzione *sacellum* *Larum*, formalmente ineccepibile e indiscussa per tre secoli, è stata abbandonata troppo facilmente da Müller (1833) e dagli editori del Novecento. Se ne comprende la ragione: con l'integrazione *Velabrum* si credeva di poter restituire un significato etimologico alla proposizione, la quale in realtà aveva un contenuto topografico.

La soluzione si può trovare ponendo nuova attenzione sulla parola *locus*, la quale rende ammissibili due correzioni: *lucus* e *lacus*. Del primo ho già detto; la possibilità di emendare in *lacus* non è stata invece mai esplorata; eppure è d'immediata evidenza il nesso tra un *lacus* ai margini del Velabro e l'originario stato paludoso della zona. Nella trattazione di Varrone un *lacus* *ad* *sacellum* *Larum* soddisfa alle esigenze della lingua, dello stile e della logica.

Emendamenti al codice, è ovvio, non possono garantire la ricostruzione del testo originale; vi è la possibilità, accertata in altri casi, che F abbia ereditato manchevolezze, in

⁷ GILBERT 1883, I, pp. 56-57; COARELLI 2012, p. 49.

⁸ POPMEN 1601, *ad loc.*

particolare aplografie, dal manoscritto da cui dipende⁹. Indizio di una situazione di questo genere potrebbe trovarsi nella conclusione della trattazione sull'Aventino e il Velabro: «*velaturam facere etiam nunc dicuntur qui id mercede faciunt*» (ancora oggi si dice che facciano la 'velatura' coloro che fanno questo – ossia il servizio di traghetto – a pagamento). L'annotazione è intesa ad accreditare l'etimologia *Velabrum a vehendo*, ma può indurre a pensare che anche nel passo riguardante il traghettaggio dal Palatino all'Aventino attraverso il Velabro vi fosse un accenno al compenso per i barcaioli. Tanto è vero che nell'*editio princeps* di Pomponio Leto (1471) e nelle altre che precedono quella del Müller (1837), si legge «*itaque eo ex urbe qui advehebantur ratibus, quadrantem solvebant*»¹⁰. Non saprei dire se si tratta di una ricostruzione dovuta a Pomponio Leto, oppure se questi l'abbia trovata in una delle copie eseguite nel Quattrocento; comunque sia, non vi sono elementi sufficienti per accettarla¹¹.

Nella sequenza delle ragioni addotte da Varrone per la sua dimostrazione l'annotazione sulla *via Nova* e sul lago presso il sacello dei Lari si configura come un inciso di carattere topografico; l'argomento seguente, *Velabrum a vehendo*, ritorna sul versante etimologico, e viene suffragato da quello successivo con cui si collegano *Velabrum* e *velatura* 'traghettaggio'.

Il testo, a mio avviso, deve essere ricomposto nella seguente forma:

Ego maxime puto, quod ab advectu : nam olim paludibus mons erat ab reliquis disclusus. Itaque eo ex urbe advehebantur ratibus, cuius vestigia, quod ea qua intro dicitur Velabrum, et unde escendebant ad infimam Novam viam lacus ad sacellum Larum. Velabrum a vehendo. Velaturam facere etiam nunc dicuntur qui id mercede faciunt.

Sono convinto che (il nome dell'Aventino) derivi dalla parola *advectus* 'trasporto': infatti, in antico il monte era separato dagli altri per l'impaludamento; sicché dalla città vi si doveva andare in barca. Tracce di questo sono: 1) il percorso si chiama Velabro; 2) il lago presso il piccolo santuario dei Lari onde si saliva verso la parte inferiore della via Nova; 3) il nome del Velabro dal verbo *vehere* 'trasportare'; 4) la definizione *velatura* per coloro che tuttora traghettano a pagamento.

Fin qui sul testo di Varrone in F, il *codex unicus* che lo ha tramandato. Ora le implicazioni topografiche. Il passo con la dimostrazione che il Velabro era stato in antico una via d'acqua, «*et unde escendebant ad infimam Novam viam lacus ad sacellum Larum*», contiene nuove informazioni sulle pendici del Palatino laddove dal Velabro si giungeva alla *via Nova*.

⁹ TAYLOR 1996, pp. 34-35.

¹⁰ In palese contraddizione con F, *Vall. D.*, 49, 3, *Laur. Plut.*, 51, 5, e *Fragm. Casin.*

¹¹ Nel ms. di Pomponio Leto, *Laur. Plut.*, 47, 15 (*Pomp. Laet. in Varronem de lingua Latina commentariolus*) non vi è trattazione di questo passo varroniano.

Sul tracciato della *via Nova* vi sono ricostruzioni diverse e la discussione è stata più volte ripresa, alimentata dai risultati delle esplorazioni archeologiche susseguites con particolare intensità nell'ultimo trentennio¹². Non è il caso di esporre qui la complessa situazione interpretativa, per la quale rimando alle trattazioni più recenti, di Claudia Cecamore (2002) e di Filippo Coarelli (2012), su cui avremo occasione di tornare per aspetti particolari.

Le parole *unde escendebant ad infimam Novam viam* si riferiscono a un punto di partenza, donde si andava in salita verso (*ad*) la *via Nova*, non direttamente su di essa¹³. Il verbo *escendere* potrebbe anche avere il significato di 'sbarcare', ma non in questo caso¹⁴. L'accesso al Palatino dalla *porta Romanula* sulla *via Nova* non era destinato tanto al collegamento con l'Aventino, quanto a quello più diretto con il Foro e oltre. Varrone intende segnalare, in funzione etimologica, che nell'angolo settentrionale del Palatino all'epoca sua vi era un *lacus*, residuo dell'antica palude, in prossimità di un piccolo santuario dei Lari.

Ne consegue che la parte più bassa della *via Nova* si doveva mantenere a una quota di qualche altezza rispetto al Velabro, e che il collegamento era dato da una scala o da una rampa – non considerate parte della via stessa – alla cui base si trovavano il *lacus* e il *sacellum Larum*. Quest'ultimo non è dunque una delle tante *aediculae* compitali di Roma, peraltro mai definite *sacella*, ma è l'antichissimo spazio sacro con altare e statuette dedicato ai *Lares Praestites*. Secondo la bella interpretazione di Filippo Coarelli, in Ovidio (*Fast.*, 5, 129-146) vi è un riferimento preciso al re originario di *Cures*, Tito Tazio (*voverat illa quidem Curius*), a cui Varrone (*Ling.*, 5, 74) attribuisce l'erezione di un altare ai Lari¹⁵.

Un *lacus ad sacellum Larum* non è altrimenti conosciuto. Naturalmente, nell'area di cui ci stiamo occupando, presso l'angolo settentrionale del Palatino verso il Velabro, vi è il *lacus/fons Iuturnae*¹⁶. Variamente noto in antico, essendo considerato anche la sorgente dei Dioscuri, compare per la prima volta con il nome di *lacus Iuturnae* in Ovidio (*Fast.*, 1, 708)¹⁷. Dovrebbe riconoscersi nella sorgente del Foro anche quella ricordata da Varrone (*Ling.*, 5, 71) per le sue qualità salutari (*Lympha Iuturna quae iuvaret*), piuttosto che nell'altra presso il fiume Numico, il *fons saluberrimus* di Servio (*ad Aen.*, 12, 139); comunque sia, non è ragionevole pensare che, se il *lacus ad sacellum Larum* si identificasse con il *lacus Iuturnae*, Varrone non lo avrebbe menzionato con il nome di quest'ultima, da lui richiamato peraltro poco più avanti, o con quello dei Dioscuri. Il *lacus ad sacellum Larum* era evidentemente un altro.

¹² Per le informazioni bibliografiche rimando a CECAMORE 2002, TOMEI, FILETICI 2011, COARELLI 2012, STEINBY 2012, e alle voci del *LTUR*.

¹³ VARR., *Ling.*, 6, 24: «*in Velabro qu[is]a in Novam viam exitur*».

¹⁴ LIV., 22, 20, 4: «*escensio ab navibus in terram facta*».

¹⁵ COARELLI 2012, p. 19.

¹⁶ STEINBY 1989; EAD. 2012.

¹⁷ ARONEN 1989a.

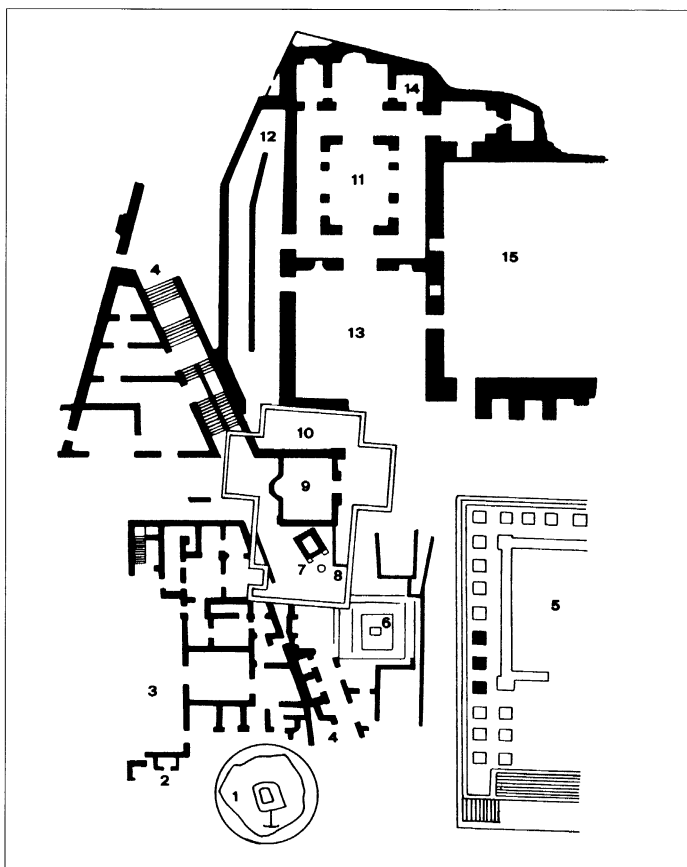


Fig. 3. Topografia dell'area compresa tra il Tempio di Vesta e S. Maria Antiqua: 1. Tempio di Vesta; 2. Edicola; 3. Atrium Vestae; 4. Rampa; 5. Tempio dei Dioscuri; 6. Lacus Iuturnae; 7. Edicola di Iuturna; 8. Edicola; 9. Oratorio dei Quaranta Martiri; 10. S. Maria Liberatrice nel secolo XVII; 11. S. Maria Antiqua; 12. Rampa domiziana; 13. Atrio di S. Maria Antiqua (S. Antonio de Inferno); 14. Cappella dei Santi Medici; 15. cd. Tempio di Augusto (da ARONEN 1989).

Nei cataloghi regionari sono censiti a Roma almeno 1.211 *lacus*, ossia fontane e specchi d'acqua formati da sorgenti o da acquedotti. Quelli celebri per motivi mitologici, storici o monumentali erano identificati con un nome proprio, che in alcuni casi conosciamo; rientrano in questa categoria i *lacus Curtius*, *Iuturnae*, *Servilius*, *Orphei*, *Ganymedis*, e i *fontes Camenarum*, *Fauni et Pici*, nonché pochi altri¹⁸. Il maggior numero era

¹⁸ *LTUR*, 3 (1996), pp. 165-173 (*lacus*); *LTUR*, 2 (1995), pp. 255-261 (*fontes*).

anonimo e doveva essere individuato con un riferimento topografico indiretto, come si usa tuttora per tante fontane sparse nella città.

Allo sbocco inferiore della rampa domiziana, tra la *domus Tiberiana* e il Velabro, nel complesso monumentale anch'esso dell'età di Domiziano, ove in seguito sorse la chiesa di S. Maria Antiqua, vi è un vasto ambiente adibito in un primo tempo ad atrio della chiesa stessa e dopo l'abbandono di questa, nel secolo IX, occupato dalla chiesuola di S. Antonio (Fig. 3). Sono fondamentali gli studi di John Osborne su S. Maria Antiqua e di Jaakko Aronen sulla topografia medievale e moderna dell'area¹⁹. Osborne ha richiamato l'attenzione sulla redazione più antica dei *Mirabilia urbis Romae*, del secolo XII, ove si dice che accanto alla chiesa di S. Antonio vi era un luogo chiamato *Infernus*, il quale in antico *eructuabat*²⁰. L'Oratorio dei XL Martiri, appartenente al complesso di S. Maria Antiqua, reca dipinta nell'abside la raffigurazione dei martiri immersi nell'acqua gelida di uno stagno²¹. Nel XII secolo la chiesa di S. Antonio era già in abbandono; nel XIII venne edificata nell'area contigua, sopra i resti dell'Oratorio dei XL Martiri e a ridosso del *lacus Iuturnae*, una nuova chiesa con il nome di *Sancta Maria de Inferno*. Questa avrebbe poi assunto il nome di S. Maria Liberatrice, detta anche, a partire dal XVI secolo, *Sancti Silvestri in lacu*²². *Infernus* e *lacus*, richiamati nel nome della chiesa, compaiono anche nella messa dei defunti²³. Appare chiaro, da questa serie di testimonianze, che il toponimo *Infernus* legato alla chiesa di S. Antonio, in origine ubicato nell'area del grande atrio di S. Maria Antiqua, sarebbe stato ereditato con la proprietà dell'area dalla chiesa di S. Maria de Inferno. A questo medesimo contesto topografico riconducono anche i versi di Ovidio relativi a Lara, la madre dei Lari, ninfa della palude inferna, detta anche dea Muta e Larunda²⁴.

Nel grande spazio quadrangolare antistante S. Maria Antiqua, comunemente definito 'atrio' della chiesa e distinto appunto dal toponimo *Infernus*, nel livello precedente alla fase domiziana vi sono i resti di un edificio dell'età di Caligola comprendente una vasca rettangolare di m 14,65x8,42, detta comunemente piscina; il bacino era al centro di un'area scoperta di m 41x23²⁵ (Fig. 4). Questo ambiente, in cui talvolta si è voluto riconoscere un peristilio, si trova in adiacenza a un altro grande spazio interpretato come atrio della *'domus Gai'*. Si conosce troppo poco dell'intero edificio per identifi-

¹⁹ OSBORNE 1987, pp. 219-223; ARONEN 1989b.

²⁰ *Mirab.* 24: «*palatium Catelinae, ubi fuit ecclesia Sancti Antonii; iuxta quam est locus qui dicitur Infernus, eo quod antiquo tempore ibi eructuabat et magnam perniciem Romae inferebat [...] ibi est templum Vestae, ubi dicitur inferius draco cubare, sicut legimus in Vita Sancti Silvestri*».

²¹ ARONEN 1989b, pp. 155-156; per l'Oratorio dei XL Martiri, vd. BRANDT 2004; MONACO 2004.

²² ARONEN 1989b, p. 170, rivaluta questa informazione, considerata un'invenzione tarda da Hülsen, riconducendola non al *lacus Iuturnae*, ma al *lacus Curtius*, che nel Medio Evo si poneva in quest'area.

²³ *Ibid.*

²⁴ OVID., *Fast.*, 2, 583-616, vd. 609-610: «*Duc hanc ad Manes; locus ille silentibus aptus. / Nympha, sed infernae nympha paludis erit*»; cfr. LACTANT., *Div. inst.*, 1, 20, 35; COARELLI 1983, p. 273.

²⁵ HURST 1986; ID. 1988; ID. 1995; per un rilievo planimetrico della chiesa vd. BONGIORNO 1968.

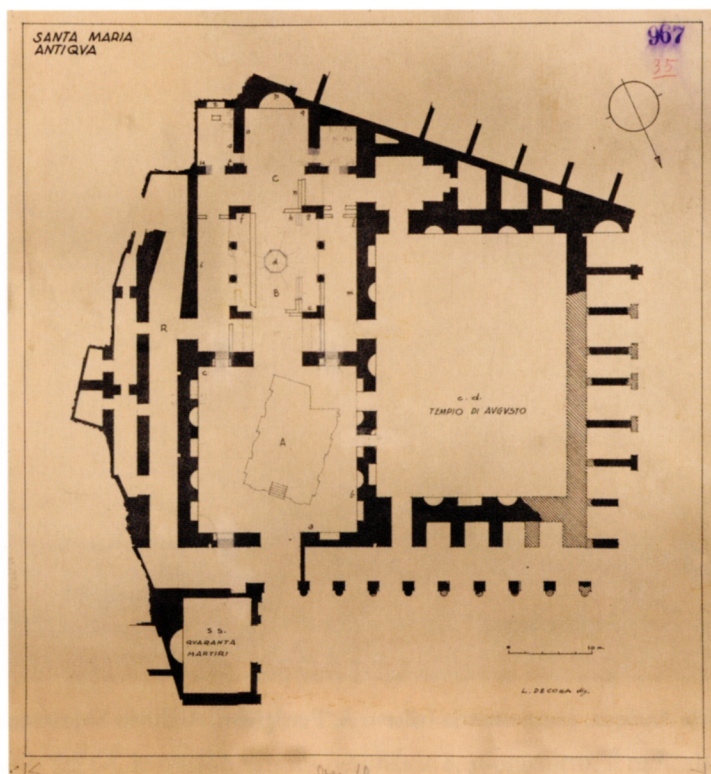


Fig. 4. Complesso domiziano: A. Atrio di S. Maria Antiqua con i resti la vasca dell'età di Caligola (rilievo L. De Cosa, Archivio Soprintendenza) (foto R. Auci).

care le funzioni dei singoli ambienti, ma sembra certo che si tratti di un'estensione della casa di Caligola verso il Foro (la zona residenziale doveva trovarsi sulla sommità del Palatino), costruita per suscitare stupore e ammirazione con un percorso attraverso il Tempio dei Castori e le immagini degli dei, come sappiamo dalle fonti²⁶. Secondo la mia opinione, la grande vasca non è altro che la versione monumentale del *lacus* che nell'età di Varrone era considerato un relitto dell'antico impaludamento. Siamo infatti in immediata contiguità con l'accesso al Palatino, come ha ben visto Hurst per l'età di Caligola, e di cui abbiamo la versione domiziana con la rampa coperta.

Il *lacus* è all'origine del toponimo *Infernus*, e le spiegazioni fin qui date per giustificarne il nome, seppure generiche, sono corrette. Perché esso possa aver evocato nella fantasia medievale il ricordo della palude stigia e dell'oltretomba occorre tuttavia qualcosa di più strin-

²⁶ Trascrivo in Appendice i comunicati stampa di Giacomo Boni pubblicati sul quotidiano «La Patria» (Archivio della Soprintendenza); devo la segnalazione alla cortesia di Patrizia Fortini.



Fig. 5. S. Maria Antiqua, assonometria (rilievo A. Petrignani, Archivio Soprintendenza) (foto R. Auci).

gente. Nei Cataloghi Regionari vi è nella regione VIII, tra gli *horrea Agrippiana* e i non identificati *Quattuor Scauri*, un'*aqua Cernens*²⁷. Il nome è corrotto, e sono stati proposti diversi emendamenti: *fervens*, *pendens*, *cernua*, tutti parimenti assai improbabili. Credo che si debba intendere *aqua Gemens*. Come abbiamo visto, il luogo ove era stata la chiesa di S. Antonio secondo i *Mirabilia* era detto Inferno «*eo quod antiquo tempore ibi eructuabat*»²⁸: si trattava dunque di una sorgente che emetteva *efflatus*²⁹, e il nome del luogo trova una corrispondenza nell'immagine *gemens infernus ululat*, contenuta in un verso dell'antico inno pasquale '*Aurora lucis rutilat*'³⁰. Ad ogni modo, indipendentemente dall'eventuale identificazione dell'*aqua Cernens* con il bacino della domus di Caligola, è difficile dubitare che questo rappresenti la fase di epoca imperiale del *lacus* ricordato da Varrone.

²⁷ *Libellus de regionibus urbis Romae*, ed. NORDH 1949, p. 85.

²⁸ Vd. *supra*, nt. 20.

²⁹ Il fenomeno naturale era ben noto, e ne tratta Vitruvio (*De arch.*, 8, 1, 7): «*intervallaque montium maxime recipiunt imbres et propter silvarum crebritatem nives ab umbris arborum et montium ibi diutius conservantur, deinde liquatae per terrae venas percolantur et ita perveniunt ad infimas montium radices, ex quibus profluentes fontium erumpunt ructus*».

³⁰ WALSH 2012, p. 124, *Hymn XXIX* 4.



Fig. 6. S. Maria Antiqua, planimetria con i resti dei *lacus* di Caligola e di Domiziano (rilievo A. Pettrignani, Archivio Soprintendenza) (foto R. Auci).

L'incendio del 64, le trasformazioni neroniane e, soprattutto, il radicale rifacimento domiziano dell'intera pendice settentrionale del Palatino, hanno modificato profondamente l'assetto dell'area. Le interpretazioni proposte per le funzioni attribuite in origine agli ambienti occupati da S. Maria Antiqua sono riduttive o incongrue. Prima di tutto, la rampa coperta domiziana non era un percorso di servizio, ma era usata certamente dall'imperatore *lectica assidue vectus* al Foro attraverso un passaggio diretto e riservato per evitare le strettoie dell'affollata via Sacra. In secondo luogo, la posizione a controllo dell'ingresso ben si conviene a un edificio per il culto dei Lari preposti alla tutela della *domus imperatoria*. L'antico sacello, in origine una semplice area munita di un altare, poté così trovare una sistemazione monumentale insieme con spazi destinati a più divinità riunite in un medesimo edificio. Nelle tre celle, infatti, potevano essere ospitati il culto dei Lari, al centro, e di altre due figure divine, tra le quali erano forse Lara-Larunda e Acca Larentia³¹ (Fig. 5). L'edificio di S. Maria Antiqua era dunque già in antico un luogo di culto. Non era stato costruito per ospitare un corpo di guardia, una biblioteca, un ateneo, un tabulario o per lo svolgimento di altri compiti meramente funzionali, ma era uno spazio concepito per la rappresentazione dell'*auctoritas* imperiale mediante la conservazione di antiche tradizioni religiose e l'esibizione del

³¹ WISSOWA 1912, pp. 232-240; TABELING 1932, pp. 39-81; COARELLI 1983, pp. 227-282.

ricco apparato di opere d'arte, di cui vi è traccia nell'architettura del monumentale atrio.

Trova così la sua ragione anche il rifacimento della vasca di Caligola che, spostata di poco e con altro orientamento, assume la forma di un grande impluvio (m 9,52x11,55) al centro del peristilio antistante le tre celle (Fig. 6). Il bacino, coperto e trasformato nella navata centrale di S. Maria Antiqua, fu in parte occupato dalla *scho-la cantorum*. Il *sacellum*, invece, di cui non conosciamo l'ubicazione nella fase di Caligola, da recinto sacro in origine aperto si era trasformato sotto Domiziano in una cella coperta di circa m 8x6,70, per diventare alla fine il presbiterio della chiesa. Nella sua prima fase, sotto Domiziano, l'aula rettangolare di S. Maria Antiqua era un peristilio con al centro una grande vasca a cielo aperto, a mo' di impluvio, e con tre celle sul lato breve opposto all'ingresso: lo spazio era quindi in gran parte occupato dagli ambulacri porticati e dal bacino. L'antistante atrio, un grande ambiente di transito, era destinato a funzioni di rappresentanza e di accoglienza per chi si recava dal Foro nel sovrastante palazzo. L'adiacente aula occidentale, il cosiddetto tempio di Augusto, era invece una pertinenza della *domus imperatoria* e sembra concepita per accogliere attività amministrative o giudiziarie di prerogativa imperiale. Per assolvere queste funzioni l'aula non fu completata prima della morte di Domiziano, il quale «*ius diligenter et industrie dixit, plerumque et in foro pro tribunali extra ordinem*» (SUET., *Dom.*, 8); il progetto iniziale fu poi cambiato, come hanno dimostrato gli scavi di Henry Hurst.

Sulla base delle informazioni offerte dal passo di Varrone credo che si possa così ricostruire attendibilmente la posizione del *lacus* e del *sacellum Larum* con gli spostamenti avvenuti a seguito delle trasformazioni edilizie di età imperiale. Vediamo ora in qual modo tutto questo sia compatibile con le ipotesi sul tracciato della *via Nova*.

All'epoca di Varrone si doveva salire alla *via Nova* per mezzo di una gradinata ubicata ove è l'accesso inferiore alla rampa domiziana. Il punto iniziale della salita deve essere rimasto immutato. Già con Caligola il collegamento dovette trasformarsi in una rampa per raggiungere più comodamente il palazzo imperiale, alla fine ristrutturato e coperto sotto Domiziano. La parte terminale dell'*infima Nova via* doveva trovarsi laddove si conclude quella attualmente visibile, ma a quota più bassa. Questo stato di cose si accorda molto bene con la ricostruzione del tracciato stradale in epoca repubblicana dovuta a Riccardo Santangeli Valenziani e Rita Volpe, senza che però sia necessario ipotizzare un prolungamento della strada oltre il limite segnato ora dall'ingresso inferiore della rampa domiziana. Nei confronti di questo andamento della *via Nova* si è obiettato, da parte di Filippo Coarelli, che in tal modo essa non si troverebbe all'esterno del pomerio romuleo, così come descritto da Tacito, e che quindi non potesse essere una *via*, bensì un *vicus* interno al Palatino³²; e ancora, si è obiettato da parte di Federico Guidobaldi, che una strada importante per il collegamento con il Velabro non avrebbe potuto terminare senza una connessione diretta (carrabile) con la quota del Velabro stesso.

³² COARELLI 2012, pp. 40 sgg.

La prima obiezione è fondata su un presupposto non verificabile, ossia sulla presunzione che il pomerio 'tacitano' coincidesse con i limiti del *Palatium*, la decima regione augustea. Il mitico solco, però, avrebbe potuto essere tracciato alla base della rupe palatina, ossia immediatamente al di sotto degli attuali limiti della vigna Barberini della *domus Tiberiana*, esclusi i terrazzamenti di età imperiale, mentre non sarebbe stato ragionevole costruire mura difensive a maggiore distanza³³. Le fonti che pongono le *radices Palatii* al limite della *via Sacra* sono tarde, e certamente identificano il *Palatium* con la regione augustea³⁴.

Quanto al collegamento tra l'angolo settentrionale del Palatino e il Foro, il forte dislivello ha sempre comportato l'impiego di scale, anche per l'accesso alla *porta Romanula*. La strada carrabile per il monte Palatino, dalla parte del Foro, era costituita dalla *via Sacra*; forse già in età tardorepubblicana, e sicuramente in età imperiale si ottenne un percorso carrabile anche attraverso la *via Nova* mediante la costruzione di una rampa.

Il passo di Varrone consente l'identificazione della funzione cultuale attribuita all'edificio domiziano che poi fu sede di S. Maria Antiqua. L'originario sacello dei Lari era sorto in prossimità di una sorgente, la quale doveva aver assunto qualche significato sacrale che ne ha favorito la continuità in forme monumentali come nel caso di Iuturna. Nella navata centrale di S. Maria Antiqua, e in particolare nella sua planimetria, possiamo riconoscere una sopravvivenza formale, ultima memoria architettonica, del *lacus ad sacellum Larum* dell'epoca di Domiziano. Inglobato fin dall'età di Caligola nel palazzo, assumendo così un ruolo di rappresentazione del potere imperiale, il luogo di culto uscì dal novero dei monumenti più celebri e visitati nella tarda antichità. Riprese autonoma rinomanza nel Medio Evo con l'assunzione di forme cultuali della religiosità cristiana.

APPENDICE

COMUNICATI STAMPA DI GIACOMO BONI PUBBLICATI SUL QUOTIDIANO «LA PATRIA»
(BFR SSBAR, Documenti Boni, b. 30, cs. 12 ss.; AS SBBAR, Documenti Boni, b. 24,
cc.ss. 359, 361, 362, 363)

Roma, 7 maggio 1901
Al Foro Romano

Tolta l'impalcatura del tempio di Castore e Polluce, ora viene completato l'isolamento dell'edificio per mettere in luce i nuclei dello stilobate; uno dei piloni verrà ricomposto per avere modo di contraffortare il basamento delle tre stupende colonne superstite.

Procede il lavoro di esplorazione nell'atrio del palazzo imperiale ridotto a ingresso della cappella palatina, il cui sottosuolo è un fitto vespaio di sepolcri dell'alto medio evo. Questi sono roz-

³³ Una discussione sulle ricostruzioni del 'murus Romuli' e della *porta Mugonia* in posizione intermedia tra la 'via Nova' e la *via Sacra* non sarebbe compatibile con i limiti di questa breve trattazione.

³⁴ Di opinione diversa CECAMORE 2002, p. 59.

zamente costruiti con materiali presi talvolta dai monumenti vicini, e vi si rinvennero, tra l'altro, alcuni pezzi dell'elegantissimo fregio a palmette del Sacrario a Juturna.

Il materiale scheletrico trovati in gran parte manomesso e frantumato senza alcuna traccia di oggetti o di monete che possano servire a identificare le tombe o ad assegnare loro una data precisa, la quale deve aggirarsi fra il settimo e l'ottavo secolo.

I crani intatti vengono messi a parte ed accuratamente misurati, come fu fatto per quelli trovati nei loculi della curia; raccogliendo così indizii utili per determinare la razza che sopravviveva a Roma nel tempo che la conduceva alla sua estrema decadenza riducendo la popolazione romana a poche migliaia di abitanti.

Procede il lavoro di reintegrazione dei pilastri del peristilio che servivano di sostegno agli archi e alle volte della terrazza che li girava attorno, la quale potrà essere facilmente ripristinata a difesa delle antiche pitture, col vantaggio di restituire alle masse architettoniche del monumento il loro aspetto originario.

Le aggiunte indispensabili come sostegno alle murature imperiali vengono eseguite con mattoni dai quali fu tolta a martellina la pellicola esterna, per modo che rimanga sempre palese ed evidente ogni nuova aggiunta, cosicché il comm. Boni ha voluto che lo studioso possa riconoscere il limite a cui si arrestava il rudero antico, nonché le tracce d'impostazione degli archi che documentano la legittimità dell'avvenuto ripristino.

Continuano a tornare in luce le tracce interessantissime del palazzo del primo secolo, che aveva un orientamento diverso da quello di età adrianea che lo ha sostituito.

Singolare tra altro, una serie di nicchie curvilinee e rettangolari alternate, le quali attraversano obliquamente il sottosuolo dell'atrio e che conservano le impronte delle lastre marmoree di rivestimento.

Roma, 15 maggio 1901

Al Foro Romano

L'esplorazione del sottosuolo della Basilica Palatina o Chiesa di S. Maria Antiqua ha posto in luce l'antica pavimentazione del primo secolo in modo da poter ricostruire in questo tratto la pianta del palazzo imperiale, la quale coinciderebbe appunto con il disegno della *Forma urbis*. Così è apparso un vasto ninfeo del periodo forse augusteo, che par guasto per dar posto alle tombe del secolo VII. Alcuni di questi sepolcri ricordano con i loro tegoli le preistoriche tombe a capanna.

Si è trovata inoltre una graziosa fontana di marmo lunense e di forma rotonda, che in piccole dimensioni rappresenta un ammasso di rupi tra cui passano scale e animali di varie specie, capre, conigli, lepri, leprolotteri, eccetera. Si sta infine esplorando il cimitero del VII secolo posto avanti la chiesa; tra le fosse comuni sono apparse alcune strane tombe a capanna.

È stato pure isolato il basamento del magnifico tempio dei Castori, alle cui tre colonne superstiti è stata tolta l'armatura servita per robustare l'architrave.

- Appena si sarà ordinato il materiale raccolto in questa prima campagna di esplorazione si costruirà un nuovo e comodo accesso al Foro, che farà sfondo alla via Cavour.
- Il comm. Boni sta scrivendo i rapporti sugli ultimi scavi, che saranno quanto prima pubblicati dal Ministero della pubblica istruzione. Essi comprenderanno la completa illustrazione dei seguenti gruppi di monumenti:

1. Fonte di Juturna. 2. Via Sacra e i 32 pozzi dell'età repubblicana. 3. Sacrari della regia (*Hastae Martiae, ops consiva* il granaio sacro). 4. Seconda parte del Comizio, monumenti del Ni-

ger lapis, eccetera. 5. Rostri Cesarei, Volcanale e Tempio della Concordia. 6. Basilica Emilia. 7. Basilica Palatina.

- Una signora americana, alla quale è piaciuto veder piantati dei lauri lungo la via Sacra ha inviato stamane al comm. Boni duemila lire per la flora dei monumenti, accompagnando l'offerta con la seguente lettera:

Roma, 15 maggio 1901.

Mio caro signor Boni,

Permetta ad una americana che ama i fiori di contribuire a far rivivere la flora classica romana.

Io forse non tornerò più a vedere attuata la sua idea, ma spero che i miei nipotini godranno di questa felicità.

Con saluti affettuosi da mio marito e da me, e con rinnovati ringraziamenti per le ore spese con lei al Foro Romano, mi creda, molto sinceramente

Ida A. Higginson (Boston, U.S.)*

Nel prossimo autunno verranno piantati duemila lauri e mirti alla base del terrapieno della basilica Julia, che segna il confine del Foro.

* Ida Agassiz Higginson (1837-1935). Ritratto a carboncino su carta (1917) di John Singer Sargent, Harvard Art Museum, 1984.626.

Roma, 21 maggio 1901

Al Foro Romano

È venuta in luce nell'atrio del palazzo imperiale una splendida costruzione del primo secolo, cioè una grande piscina a nicchie curvilinee e rettangolari alternate con scaletta di discesa, le pareti sono foderate di marmo e rimangono ancora a posto alcune lastre del pavimento.

Tra i materiali di colmatatura si sono raccolti molti avanzi architettonici e scultorii, tra cui un bellissimo fregio a fronde di lauro.

Il coronamento di una fontana marmorea che porta scolpiti in rilievo piante e animali, tra cui sono riconoscibili i papaveri e le canne palustri, conchiglie, lumache, pecore, capre, vipere, salamandre, un cane, ed una lepre.

Continuano a scoprirsi altri loculi sepolcrali, sotterranei, parte coperti a tegoloni inclinati, parte con gli embrici sovrapposti alle tegole come quasi a imitazione di un vero tetto.

Finora in questi loculi non si è trovata alcuna moneta che permetta di assegnare loro una data precisa; si trovarono bensì filamenti d'oro intessuti al velo che doveva avvolgere la testa di qualcuna delle donne ivi sepolte.

Una delle tombe conteneva vari teschi infantili, un'altra un bel vaso di vetro con collo a imbuto, somigliante a quelli rinvenuti nelle tombe umbre del secolo VII ed VIII.

Altre tombe medievali si sono trovate esplorando il terreno di fronte al tempio di Romolo sulla Via Sacra, convertito nel VI secolo in vestibolo della chiesa dei S.S. Cosma e Damiano.

Il materiale scheletrico contenuto in queste tombe non differisce dal punto di vista antropologico da quello dei loculi scavati nell'alto medio evo nel palazzo imperiale nella facciata della curia.

Sono individui a indice cefalico talvolta bassissimo e a fronte stretta.

Il Prof. Petrie, scopritore delle necropoli appartenenti alle prime dinastie egiziane del quattromila avanti Cristo, di passaggio a Roma, ha visitato in questi giorni il comm. Boni, al quale ha gentilmente comunicato le misure antropometriche fatte su millequattrocento cranj degli antichi Faraoni, dei Tolomei e dei Romani che si sono succeduti nella dominazione della valle

del Nilo, promettendogli di contribuire per quanto può alle ricerche che il Comm. Boni sta facendo sui busti di antichi patrizi romani appartenenti a famiglie che si sono spente per lo più in gran parte nei primi secoli dell'impero.

Roma 11 giugno 1901

Al Foro Romano

La piscina o ninfeo del Palazzo di Caligola trovata sotto l'atrio del palazzo adrianeo che dà accesso alla Cappella palatina, è ormai quasi interamente sgombrata.

La magnifica vasca, del primo secolo dell'Impero, è a pianta rettangolare, della superficie di 240 metri quadrati e poteva contenere 360 metri cubi di acqua.

Le pareti verticali sono costruite a grandi nicchie di muratura di mattoni lavorati a martellina e accuratamente arrotati e rivestiti con un primo intonaco di coccio pesto (frantumi di vasi impastati con malta di pozzolana che raggiunge la durezza della pietra).

Questo primo intonaco bene levigato a spigoli arrotondati fu coperto, verso la fine del primo secolo da fodere di marmo collegate con grappe di rame, molte delle quali si trovano tutt'ora a posto.

Anche il fondo della vasca fu allora lastricato di marmo come i gradini delle due scalette di discesa costruite evidentemente per comodo di chi si lavava nella vasca, ampia a sufficienza per combinare i vantaggi del bagno con quelli del nuoto.

Sul ciglio del ninfeo scorgonsi tracce di una incassatura delle transenne o balaustre che dovevano recingere la piscina, le quali verranno ripristinate con semplice cancellata lignea, che renda possibile di lasciare aperto lo scavo dell'antica piscina.

Ed è un vero peccato che i muri di fondazione dell'edificio adrianeo l'abbiano squarciata in due punti, per modo che non è possibile di riattivarla come bagno, ma l'ammaestramento che ci viene dato da questa splendida costruzione e dalle molte altre congeneri dell'antica Roma, non dovrebbe venire trascurata da Roma moderna.

Se in ognuna delle molte aree comunali e governative che tutt'ora rimangono inutilizzate entro Roma o che servono alle speculazioni personali venissero invece costruite delle piscine sul genere delle antiche romane per uso bagno gratuito, alimentandole mediante il ricasco delle fontane prima di scaricarlo nelle chiaviche, come quelle usate anche nell'estremo oriente, chissà che nelle classi più umili della città non tornerebbero quelle norme di igiene che furono vanto dell'antica civiltà romana.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ARONEN 1989a: J. Aronen, *Giuturna e il suo culto*, in E.M. Steinby (a cura di), *Lacus Iuturnae I*, Roma 1989, pp. 57-75.

ARONEN 1989b: J. Aronen, *La sopravvivenza dei culti pagani e la topografia cristiana dell'area di Giuturna e delle sue adiacenze*, in E.M. Steinby (a cura di), *Lacus Iuturnae I*, Roma 1989, pp. 148-174.

AUGUSTINUS 1557: *M. Terentii Varronis pars librorum quattuor et viginti de lingua Latina. Ex Bibliotheca Antonii Augustini*, Romae 1557.

BONGIORNO 1968: A. Bongiorno, *Rilievo planimetrico dell'antico edificio di S. Maria Antiqua*,

- in *Studi di topografia romana* (Quaderni dell'Istituto di topografia antica dell'Università di Roma, 5), Roma 1968, pp. 89-90.
- BRANDT 2004: J.R. Brandt, *The Oratory of the Forty Martyrs. From Imperial Hall to Baroque Church*, in J. Osborne, J.R. Brandt, G. Morganti, *S. Maria Antiqua al Foro Romano cento anni dopo*, Roma 2004, pp. 137-152.
- CECAMORE 2002: C. Cecamore, *Palatium. Topografia storica del Palatino tra III sec. a.C. e I sec. d.C.*, Roma 2002.
- COARELLI 1983: F. Coarelli, *Il Foro Romano. I. Periodo arcaico*, Roma 1983.
- COARELLI 2012: F. Coarelli, *Palatium. Il Palatino dalle origini all'Impero*, Roma 2012.
- COLLART 1954: J. Collart, *Varron. La langue latine. Livre V*, Paris 1954.
- DE LA MARE 1994: A.C. de la Mare, *A Palaeographer's Odyssey*, in J. Onians (ed.), *Sight and Insight. Essays on Art and Culture in Honor of E.H. Gombrich at 85*, London 1994, pp. 88-107.
- EDITIO ALDINA 1513: *Cornucopiae sive linguae Latinae commentarii ... M. Terentii Varronis de lingua Latina libri tres*, Venetiis in aedibus Aldi et Andreae soceri 1513.
- GILBERT 1883: O. Gilbert, *Geschichte und Topographie der Stadt Rom im Altertum*, I-III, Leipzig 1883-1890.
- GÖTZ, SCHÖLL 1910: G. Götz, Fr. Schöll, *M. Terenti Varronis de lingua Latina quae supersunt*, Lipsiae 1910.
- HURST 1986: H. Hurst, *Area di S. Maria Antiqua*, «BCom» 91, 1986, pp. 470-478.
- HURST 1988: H. Hurst, *Nuovi scavi nell'area di S. Maria Antiqua*, in S. Quilici Gigli (a cura di), *Archeologia laziale* 9 (QArchEtr, 16), Roma 1988, pp. 13-17.
- HURST 1995: H. Hurst, s.v. *Domus Gai*, in *LTUR*, 2, 1995, pp. 106-108.
- IGUANEZ 1930: M. Iguanez, *Sexti Iuli Frontini de aquaeductu urbis Romae. Editio phototypica ex Cod. Casin. 361, saec. XII, adiuntur Varronis de lingua Latina fragmentum, Petri Diaconi operum catalogus ex eodem codice*, Montiscasini 1930.
- KENT 1938: *Varro on the Latin Language*, ed. R.G. Kent, I-II (LoebCL 333-334), London-Cambridge, Mass. 1938 (rev. ed. 1951).
- LAETUS 1471: J. Pomponius Laetus, *M. Terentii Varronis de Lingua Latina*, Romae, Georgius Lauer 1471.
- MONACO 2004: *L'aula dell'Oratorio dei XL Martiri al Foro Romano*, in J. Osborne, J. R. Brandt, G. Morganti, *S. Maria Antiqua al Foro Romano cento anni dopo*, Roma 2004, pp. 167-186.
- MÜLLER 1833: *M. Terenti Varronis de lingua Latina emendata et annotata a C.O. Muellero*, Lipsiae 1833 (rist. Parigi 1837).
- NIBBY 1839: A. Nibby, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII*, Parte Seconda, Antica, II, Roma 1839.
- NORDH 1949: A. Nordh, *Libellus de regionibus urbis Romae* (Skrifter utgivna av Svenska Institutet i Rom. 8°, 3), Lund 1949.
- OSBORNE 1987: J. Osborne, *The Atrium of S. Maria Antiqua, Rome. A History in Art*, «BSR» 55, 1987, pp. 186-223.
- PIALE 1833: S. Piale, *Della fondazione di Roma. Dissertazione letta nell'Adunata della Pontificia Accademia di Archeologia nel dì 30 maggio 1822*, Roma 1833.
- POP MEN 1601: (Ausonius van Popmen), *M. Terentii Varronis operum quae exstant nova editio ... edente et recensente Ausonio Popma*, Ludguni Batavorum 1601.
- SCALIGER 1564: Ios. Scaliger, in *M. Terentii Varronis opera omnia quae exstant cum notis Iosephi*

- Scaligeri, Adriani Turnebi, Petri Victorii & Antonii Augustini*, Durdrehti ex officina Ioannis Berewout [Amsterdam] 1619.
- SPENGL 1826: L. Spengel, *M. Terenti Varronis de lingua Latina libri qui supersunt*, Berolini 1826.
- SPENGL 1885: *M. Terenti Varronis de lingua latina emendavit ... L. Spengel, ed. et recogn. A. Spengel*, Berolini 1885.
- STEINBY 1989: E.M. Steinby (a cura), *Lacus Iuturnae I*, Roma 1989.
- STEINBY 2012: E.M. Steinby (a cura), *Lacus Iuturnae, II. Saggi degli anni 1982-1985*, I-II, Roma 2012.
- TABELING 1932: E. Tabelaing, *Mater Larum. Zum Wesen der Larenreligion*, Frankfurt am Main 1932.
- TAYLOR 1996: D.J. Taylor, *De Lingua Latina X. A New Critical Text and English Translation with Prolegomena and Commentary*, Amsterdam 1996.
- TOMEI, FILETICI 2011: M.A. Tomei, M.G. Filetici (a cura di), *Domus Tiberiana. Scavi e restauri 1990-2011*, Milano 2011.
- TURNÉBE 1566: A. Turnébe, *Commentarii et emendationes in libros M. Varronis de lingua Latina*, Parisiis 1566.
- VERTRANIUS 1563: *M. Terentii Varronis pars librorum quattuor et viginti de lingua Latina. M. Vertranus Maurus recensuit*, Lugduni apud heredes Seb. Gryphii 1563.
- VETTER 1958: E. Vetter, *Zum Text von Varros Schrift über die lateinische Sprache*, «RhM» 101, 1958, pp. 257-285.
- WALSH 2012: P.G. Walsh, *One Hundred Latin Hymns: Ambrose to Aquinas*, Cambridge 2012.
- WISSOWA 1912: G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2. Aufl., München 1912.

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
Maggio 2013

Il volume raccoglie una serie di saggi di autori italiani offerti, in occasione del suo pensionamento, a Barbro Santillo Frizell, direttrice dell'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma dal 2001 al 2013. Alla studiosa, le cui più recenti ricerche vertono soprattutto sullo studio del paesaggio pastorale e delle vie della transumanza, hanno voluto fare un omaggio 'dall'Italia' studiosi e rappresentanti delle istituzioni che collaborano con l'Istituto Svedese. I contributi, di argomento italiano, sono suddivisi per aree geografiche e affrontano principalmente temi specifici di etruscologia, archeologia e topografia. Il libro si caratterizza per la pubblicazione di materiale inedito e per le nuove interpretazioni di fonti e rinvenimenti già noti. Alcuni saggi, trattando i temi in chiave storica, offrono un contributo alla storia delle discipline archeologiche. Una sezione del libro è dedicata alle relazioni culturali e artistiche fra Italia e Svezia.

Dall'Italia

Omaggio a Barbro Santillo Frizell

a cura di Astrid Capoferro, Liv D'Amelio e Stefania Renzetti

© Polistampa 2013, cm 17x24, pp. 400, ill. col., br., € 48,00